

mercoledì 13 giugno 2001

orizzonti

l'Unità 25

polemiche

## SGARBI: BASTA CON LE DEVIANZE ARCHITETTONICHE

«Gli architetti non possono intervenire contro i monumenti e contro la civiltà». Così, ieri a Padova, il sottosegretario ai Beni culturali Vittorio Sgarbi a proposito di alcune opere architettoniche «fatte - ha ribadito - in maniera infauista». Per Sgarbi occorre una rivoluzione radicale «e far intendere fino a che punto - ha continuato - alcune cose possano essere lecite o necessarie, mentre in altri casi siano, invece, delle devianze del gusto intollerabili e sbagliate». Gli esempi citati dal critico riguardano il restauro del duomo di Spoleto, giudicato «un delitto senza precedenti» e alcune opere dell'architetto Aldo Rossi.

qui new york

## LIBRI PER L'ESTATE AMERICANA

Valeria Viganò

Il *New York Times* ha pubblicato recentemente la lista della spesa. Da effettuare rigorosamente in libreria prima di affrontare sprovveduti l'infuocata estate. Anche gli americani, migliori acquirenti di noi italiani che leggiamo pochissimo, hanno nell'estate la loro stagione di gloria. Nella lista ci sono i migliori libri usciti dal dicembre 2000 a oggi. Racconti, romanzi, poesia. Ecco i migliori. Si comincia con una serie di nomi che hanno alle spalle una carriera fatta di decine di titoli, con l'ottantaduenne Muriel Spark che ha scritto la storia di due uomini che pretendono di essere ambedue il vero assassino Lord Lacan, scomparso nel 1947, e che cercano di ricattare uno psichiatra francese, *Aiding and abetting* (Doubleday, \$21). Si passa a Anita Brookner e alla sua

*Bay of angels* (Random House \$24) che riflette, attraverso un'eroina femminile, sulle differenze tra vita e letteratura e sulla libertà che accompagna l'accettare i limiti imposti. Si prosegue con Anne Tyler *Back where we were grownups* (Knopf \$24) ancora ambientato tra le pieghe di una borghesia insoddisfatta rappresentata dai vagabondaggi e dal ritorno a casa di una madre capo di un infelice clan familiare. E con la prolifica A. S. Byatt che stavolta con *The biographer's tale* (Knopf \$24) ci illustra una esilarante favola sulla società letteraria dove l'eroe, nei panni di uno studioso scrupoloso, scrive la vita di uno scrittore che ha scritto la vita di uno scrittore che ha scritto la vita di uno scrittore che forse ha scritto su Galton, Linneo e Ibsen. Dell'ultimo DeLillo *The body artist* (Scribner \$22), che Einaudi ha prona-

tamente pubblicato, il *New York Times* sottolinea il fatto che, a differenza dei ponderosi romanzi precedenti, si tratta della piccola storia intimista di una donna che vive in una grande casa sul mare dove compare improvvisamente uno strano individuo. Una ghost story che permette a DeLillo di affrontare grandi temi, come la struttura del tempo e l'approccio artistico, con una scrittura che non trasalca dettagli. Arriviamo a un altro caposaldo della narrativa americana, Joyce Carol Oates e la sua raccolta di racconti *Faithless: tales of transgression* (Ecco/HarperCollins \$27) dove si parla di terrore, passioni femminili, identità maschili, divorzi, morte che spiegano come e perché bisogna aver paura di noi stessi. Ultimo grande, Philip Roth e il suo *The dying animal* (Houghton Mifflin \$23), terzo episodio,

con protagonista David Kepesh, narrato attraverso gli occhi di un uomo anziano che da voce alla consueta urgente scrittura argomentativa dell'autore americano. Nella lista dei libri da leggere non potevano mancare due scrittori indiani, Amitav Ghosh, con un complesso romanzo (*The glass palace* Random house \$ 25,95) che analizza le falsità e le menzogne di quell'élite indiana anglicizzata, una classe cresciuta nel mito e nello stile britannico, che ancora oggi dopo cinquant'anni dall'indipendenza non smette di esistere. E Manil Suri, al suo felice romanzo d'esordio, *The death of Vishnu* (Norton \$24,95) tutto giocato all'interno di un palazzo a Bombay dove le vite si intrecciano. Ultime segnalazioni, Julian Barnes e il suo *Love, etc* (Knopf \$23) già pubblicato da Einaudi, e *Electric Light* di Seamus Hearney.

# Biotechologie, la partita è truccata

Un libro accusa gli ambientalisti di gioco «scorretto». Le colpe delle multinazionali

Pietro Greco

È la storia di un dibattito di rara intensità, quella che Anna Meldolesi ci propone nel nuovo libro, *Organismi geneticamente modificati*, appena uscito per i tipi della Einaudi. Una storia, documentatissima, scritta in buon italiano e passione graffiante da una giovane giornalista che attraverso, senza sforzo apparente, le tre diverse dimensioni (scienza, economia e politica) in cui si è dipanata lo sviluppo recente delle biotecnologie applicate al settore agroalimentare per affermare una tesi forte e cercare di dimostrarla.

La natura del dibattito è nota. Da un lato c'è chi nelle moderne biotecnologie verdi vede la leva per realizzare un nuovo salto di qualità nel modo che si è inventato l'uomo per produrre il cibo di cui ha bisogno. Dall'altra c'è chi vede nei prodotti di queste tecnologie, gli organismi geneticamente modificati (Ogm), un pericolo per la salute umana, per l'equilibrio degli ecosistemi, per le economie dell'Europa e del Terzo Mondo.

L'intensità raggiunta dal dibattito ha pochi eguali, in tempo di pace. Coinvolge governi, svariate agenzie delle Nazioni Unite, grandi aziende multinazionali, partiti, movimenti, associazioni, il variegato «popolo di Seattle», persino importanti autorità religiose. E, naturalmente, scienziati.

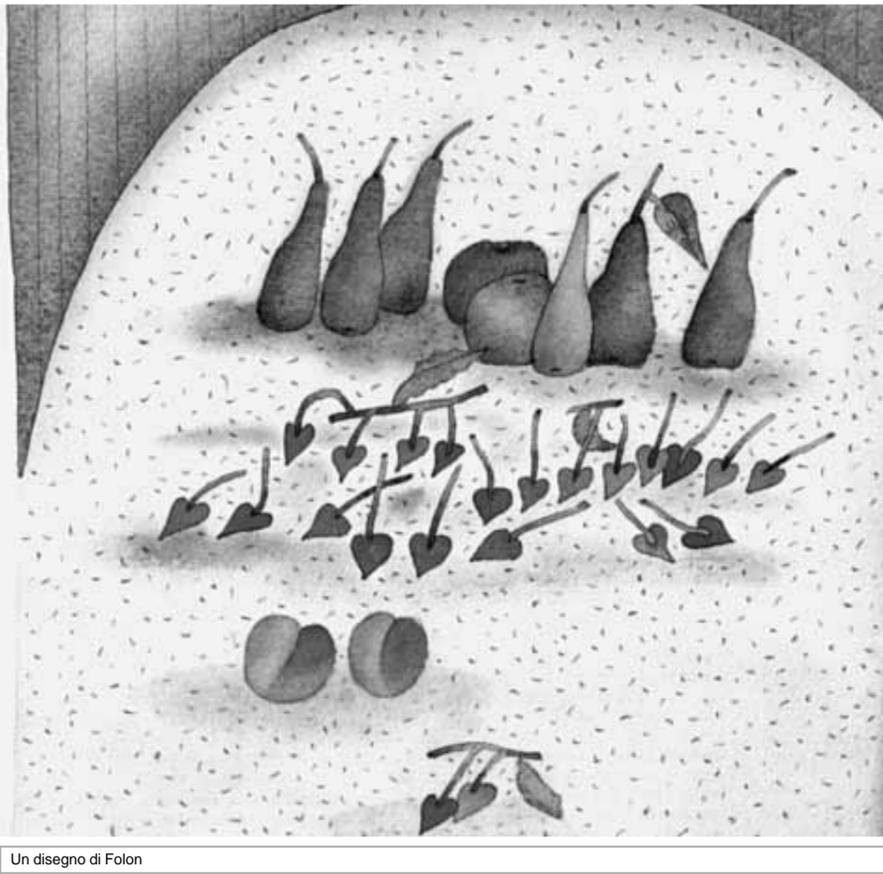
Bene, la tesi, forte, di Anna Meldolesi è che questo dibattito così intenso e così pervasivo non è un leale dibattito di idee. Ed è qualcosa di diverso anche rispetto a un duro dibattito ideologico, portato avanti da parti contrapposte che nell'analizzare i fatti utilizzano filtri interpretativi precostituiti. No, quello sugli Ogm non è né un leale dibattito di idee né un duro dibattito ideologico: è semplicemente un dibattito truccato. Perché si fonda sulla sistematica distorsione dei dati di fatto: scientifici, tecnici ed economici.

L'assunto è drastico. Ma occorre dire che nello sviluppare questa sua tesi nel corso di 202 pagine dense e incessanti, Anna Meldolesi ha facile gioco. La grande mole di documenti che la giovane e brillante giornalista mette in campo dimostra chiaramente che quello sulle moderne biotecnologie in agricoltura è davvero un dibattito truccato.

Ma chi è che lo ha truccato, questo dibattito che sta ridefinendo i confini tra locale e globale, tra scienza e politica, tra innovazione e conservazione, tra economia ed ecologia?

La domanda è fondamentale. Perché se riusciamo a individuare il colpevole, forse riusciremo a diradare le nebbie e a individuare anche i nuovi confini lungo i quali, oggi, si dipana una parte decisiva della dinamica culturale e sociale del mondo intero.

Anna Meldolesi lo individua, un colpevole. Lo individua nel movimento ecologi-



Un disegno di Folon

sta. O, almeno, in quella parte del movimento ecologista che ha fondato le sue battaglie politiche contro gli Ogm su una sistematica distorsione dei fatti (soprattutto delle conoscenze scientifiche). Truccando la partita, il movimento ecologista che si oppone agli Ogm è riuscito a far passare non solo a livello di massa, ma anche a livello di governi (soprattutto in Europa) e addirittura di Nazioni Unite (Protocollo di Cartagena sulla Biosicurezza) una visione delle biotecnologie verdi e dei rischi che comporta lontana da ogni principio di realtà.

L'ingente mole di documenti che Meldolesi mette in campo per corroborare questo processo indiziario al movimento anti-Ogm è convincente. Davvero una parte del mondo ambientalista ha deciso di giocare la partita delle biotecnologie verdi sul campo delle emozioni e dei fondamentalismi, piuttosto che sul campo di una rigorosa analisi dei fatti. È una decisione che rompe, in qualche modo, una tradi-

zione recente, ma ormai consolidata e vincente del movimento ecologista (o di una parte prevalente del movimento ecologista) di fondare sull'analisi scientifica le sue battaglie per lo sviluppo sostenibile. Ed è una decisione perdente, perché le biotecnologie verdi sono già una realtà e conviene tentare di governarle per sfruttarne le potenzialità e garantirne la sostenibilità, piuttosto che cercare inutilmente di esorcizzarle.

Una parte del movimento ambientalista ha deciso dunque di giocare una partita truccata. Sbagliando e prenotando, probabilmente, la sconfitta. Ma, forse, non è stato lui a truccare il gioco. Forse il biliardo su cui gli ambientalisti hanno deciso di giocare la partita sbagliata è stato manipolato da altri. E, leggendo i documenti raccolti con certissima meticolosità e grande acume critico da Anna Meldolesi, è forse possibile individuarlo l'autore autentico di quel trucco. Il colpevole. O, almeno, il responsabile primo. Si tratta delle grandi

aziende multinazionali che, all'inizio degli anni '90, sulle moderne biotecnologie si sono gettate a capofitto. Commettendo almeno tre errori gravi e determinanti.

Primo: non hanno capito che intorno alle biotecnologie stava maturando una viva sensibilità di tipo ambientale. Eppure lo avevano scritto, nero su bianco e con grande anticipo, i capi di stato e di governo di oltre 160 paesi che hanno dato vita, nel 1992, alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro. Le grandi aziende multinazionali hanno ignorato quel chiaro e tempestivo avvertimento, muovendosi poi con irresponsabile arroganza.

Secondo: l'arroganza ha portato quelle aziende a sviluppare biotecnologie verdi che arrecano molti vantaggi ai produttori, ma non mostrano di portare nessun beneficio diretto ai consumatori. La soia Roundup, modificata geneticamente dalla Monsanto per resistere a un erbicida prodotto dalla medesima Monsanto, arreca grossi

benefici all'azienda, arreca forse qualche beneficio agli agricoltori, ma non arreca alcun beneficio diretto ai consumatori.

Non è un caso che le biotecnologie di seconda generazione, quelle che mirano a produrre vantaggi diretti per i consumatori (e magari per i consumatori poveri), stiano emergendo solo ora e fuori dai laboratori delle multinazionali. Non è un caso che il golden rice, il riso ricco di beta-carotene, e il riso ricco di ferro, i nutraceuticals (sostanze che sono insieme alimenti e farmaci) che promettono di migliorare la dieta povera di vitamina A e/o di ferro, dando un contributo diretto e visibile a risolvere i problemi di cecità e anemia di milioni di persone nel Terzo Mondo, siano stati messi a punto in un laboratorio pubblico della apparentemente scettica Europa (quello del Politecnico federale di Zurigo), grazie anche ai finanziamenti di una organizzazione americana che non ha fini di lucro, come la Rockefeller Foundation.

L'errore delle multinazionali, come riconosce anche Anna Meldolesi, ha stimolato la sensibilità del grande pubblico. E ha portato alla (apparente) contraddizione di persone che magari accettano di curarsi sistematicamente con l'insulina prodotta da un batterio geneticamente modificato, ma rifiutano di indossare anche una sola volta la camicia di un cotone prodotto con una pianta geneticamente modificata. Tutte le indagini in tutto il mondo dimostrano che la gran parte delle persone ha un'immagine positiva delle biotecnologie rosse (produzione di farmaci) proprio perché vede un beneficio diretto per la propria salute. Mentre nutre dubbi sulle biotecnologie verdi perché quel beneficio diretto non riesce ancora a vederlo.

Ma le grandi aziende multinazionali hanno commesso un errore ancora più grave. Hanno cercato con plateale arroganza di acquisire il monopolio delle moderne biotecnologie, con quella forsennata corsa ai brevetti e quel carillon vertiginoso di ingegneria finanziaria e aziendale che Anna Meldolesi ha scrupolosamente documentato. Questa plateale arroganza ha generato preoccupazioni non solo nel grande pubblico, ma anche nei governi. E si tratta di preoccupazioni politiche ed economiche legittime. Anche se troppo spesso hanno suscitato reazioni scomposte, che hanno finito per inquinare anche il dibattito scientifico.

Sono queste le tre azioni con cui le aziende multinazionali hanno truccato fin dall'inizio quella partita delle biotecnologie che, poi, molti (troppi) ambientalisti (ma anche politici, religiosi, movimenti vari) hanno incautamente accettato di giocare. Purtroppo le condizioni iniziali sono in grado di condizionare pesantemente l'evoluzione di un sistema dinamico. Cospicché riportare il dibattito sulle biotecnologie su un binario più corretto, per sfruttarne in maniera sostenibile tutte le (enormi) potenzialità, non sarà impresa facile. Ciò non toglie che sia un'impresa urgente e necessaria.

## CAMILLERI: UN MESE CON TOPOLINO

Andrea Camilleri è stato «ingaggiato» dalla Walt Disney Company per scrivere un racconto poliziesco. E come vuole la tradizione di casa Disney i protagonisti che usciranno dalla penna dello scrittore siciliano, creatore del fortunato personaggio del commissario Salvo Montalbano, dovranno vedersela con i personaggi più cari della storia dei celeberrimi cartoons americani: Topolino, Paperino, Pippo, Minnie e Paperina, insieme ovviamente alla banda Bassotti. Il progetto di collaborazione con la Walt Disney è in via di definizione: Camilleri potrebbe scrivere il testo di un racconto per poi essere sceneggiato per il settimanale «Topolino» ma anche per scrivere un vero e proprio romanzo destinato al pubblico di ragazzi in una apposita collana che ha visto cimentarsi tra gli autori contemporanei italiani lo scrittore Sandro Veronesi.

Ma le novità per lo scrittore che negli ultimi sei anni ha venduto quasi cinque milioni di copie non sono finite.

Mondadori ha infatti chiesto a Camilleri di poter adattare per le scuole medie il suo libro di racconti intitolato «Un mese con Montalbano». Tuttavia la casa editrice ha chiesto l'autorizzazione all'autore di «eliminare i racconti più osé e togliendo anche dai testi qualche parolaccia», in considerazione della destinazione del volume al pubblico dei ragazzi tra gli 11 e i 14 anni. «Ho fatto una sola raccomandazione alla Mondadori, alla quale ho dato il mio consenso per l'operazione: non mi toglie la parola "minchia"», ha commentato ironico il creatore del popolare personaggio del commissario Salvo Montalbano, protagonista anche della fiction di successo su Raidue interpretata dall'attore Luca Zingaretti. Intanto a fine giugno, inaspettatamente, arriverà in libreria una nuova avventura di Montalbano, che Camilleri ha destinato al suo editore di fiducia Sellerio. Questo racconto non era previsto nella programmazione della casa editrice siciliana, ma è spuntato all'improvviso quando lo scrittore ha deciso di rinviare all'autunno l'uscita del suo più lungo romanzo di ambientazione storica, «Il re di Girgenti». Tuttavia per onorare il patto con Elvira Sellerio, Andrea Camilleri ha ripreso dal cassetto un progetto già avviato e in breve tempo ha portato a termine la scrittura di «L'odore della notte»: qui Montalbano si troverà alle prese con un promotore finanziario, che dopo aver rastrellato miliardi a piccoli e grandi risparmiatori, promettendo guadagni stratosferici, scompare nel nulla. Un giorno viene ritrovato il cadavere del promotore finanziario e subito si pensa alla mafia. Ma l'epilogo della storia dimostrerà, grazie alle indagini di successo del commissario Salvo Montalbano, che il movente era estraneo a Cosa Nostra.

Un piccolo libro di Claudio Magris, «La mostra», racconta la tragica vicenda del pittore: una crisi artistica ed esistenziale che si tramuta in follia

## Storia di Vito Timmel, da Klimt ai colori dell'inferno

Mirella Cavaggio

In questo racconto teatrale, un violento impatto di lingua e di triestino, Claudio Magris stende il suo sguardo rivelatore sulla figura di Vito Timmel, un pittore realmente vissuto, nato a Vienna e morto a Trieste nel 1949, dopo millecento giorni di manicomio. Fra squarci di visioni e frammenti, lo scrittore ripercorre le vicende di questo sfortunato poeta della vita e del pennello e in settanta pagine racconta il vortice autodistruttivo che lo ha risucchiato. La vita sbilenca dell'artista, dominata dalla perdita, dall'abbandono, dall'impotenza, si delinea con accenti grotteschi e toni tragici attraverso i discorsi degli amici e dei compa-

gni di bagordi, le elucubrazioni ampollate dei «direttori» della mostra e del manicomio, gli slanci delle donne amate, sullo sfondo di cori sgangheratamente ingarbugliati dagli umani e dagli oggetti.

Quando il pittore, che ha avuto un'infanzia «che è tutta una frittata», arriva a Trieste, estro e talento non gli fanno difetto. È stato allievo di Klimt e dipinge bene («no xe vero che i no me ga volti, son 'sta mi, mi sono boccato da solo, ero indegno di un maestro simile... l'agone è per i grandi, non per la minudai»). In cambio di un pasto e di un bicchiere di vino che lo rinfranca può sempre offrire le sue tele: imponenti, perché «un quadro, ha da essere grande, duro come ogni grandezza, come la vita». Ma i dispiaceri gli si vanno accumulando addosso, il peso dell'es-

istere comincia a farsi ingombrante, mancano i sostegni, e quando la morte gli strappa via la moglie, la creazione si paralizza. Si è avviata la stagione dell'inferno, con la solitudine, il silenzio e la paralisi creativa «davanti alla tela bianca e ai scarabocchi, il pennello in mano come uno scovolo del cesso». Timmel si abbandona alla rinuncia. Incapace di risalire la china e di ritrovare l'ispirazione, in preda ad una «spaura nera, enorme, spaventosa... uno schifo», esce di senno ed entra in manicomio. Si aggira nella sofferenza psichica, senza difese, tutto solo. Nei lampi di ricordi, cerca l'ombra della moglie, la sua mano «dolce, tenera e fresca», fino all'ultimo giorno, quando la morte sopraggiunge per portarlo in una dimensione infinita di oblio.

In questo testo che si sottrae alle descrizioni,

straordinariamente denso, senza linearità, violento e spezzato, ruota un caleidoscopio che compone una molteplicità di immagini, di voci, di caratteri e di linguaggi che accavalcano le sconessioni della follia con auliche elucubrazioni e divagazioni dialettali dalla calorosa, trasparente umiltà. Nella piccola composizione drammatica le metamorfosi si susseguono, zampillando dal delirio visionario della memoria. Il dolore e la sconfitta si trasformano in felicità indicibile. Il linguaggio si frantuma in continuazione, per saldare ogni scheggia in un insieme di forte compattezza. L'angoscia artigiana, eppure a tratti si stempera in toni beffardi o allegramente ironici (il coro delle sedie e un piccolo gioiello). Nell'impeto e nella rabbia si insinuano ricami di poesia. Il peso della follia generata dalla perdi-

ta dei beni più cari, descritto con asprezza, è alleggerito spesso da tracce di grazia delicata. Il ghigno si muta in sorriso soffuso di malinconia.

Claudio Magris, che ha familiarità con la gioia e il dolore, che piange, ride e soffre con l'essere umano, rivela in questo libro una tale partecipazione all'eclissi mentale del suo personaggio, una condivisione così piena alla sua sensibilità ferita a morte, da fare percepire un'identificazione con il suo pittore. Lo sguardo ora torvo e obliquo, ora infantile o spento dello sconfitto, si illumina della luce dell'anima di chi, consapevole della sua unicità, lo evoca fraternamente e diventa luce di speranza e di rigenerazione. Anche la rinuncia apatica e lo sgomento di Timmel diventano uno specchio deformante in cui l'autore

sembra riconoscersi. Lo scrittore e la scrittura finiscono per coincidere. La partecipazione alle vicende vissute e sofferte è un tratto deciso della personalità di Claudio Magris e forse il linguaggio teatrale, espressione immediata, così legata alla fisicità e allo scambio diretto, corrisponde al suo slancio umano. La mostra, per la sua vitalità aggressiva e la multiforme fattura stilistica non è un'opera facile, ma lascia un segno permanente, perché l'intreccio delle sue voci che con confusa frenesia irradiano suoni, colori, profumi di corpi, di vino e di mare, è un canto sincero alla vita e alle sue emozioni.

La mostra di Claudio Magris. Garzanti, pagine 74, lire 14.000